

## U: L'ADDIO A HOBSBAWM

# Comunista a vita

## L'autobiografia, la sua ultima impresa intellettuale

**Lo studioso ci ha consegnato un racconto vivo e lucido degli intrecci del Novecento, tra vicende personali e grande politica**

SILVIO PONS  
ROMA

L'AUTOBIOGRAFIA CHE HA COSTITUITO L'ULTIMA IMPORTANTE IMPRESA INTELLETTUALE DI ERIC HOBSBAWM («INTERESTING TIMES») È PROBABILMENTE DESTINATA, NEGLI ANNI CHE VERRANNO, AD ATTRARRE PIÙ LETTORI DELLA SUA CELEBRE NARRAZIONE DEL «SECOLO BREVE». Perché Hobsbawm ci ha consegnato un racconto vivo e lucido degli intrecci tra vicenda personale e grande politica, tra elaborazione della memoria e visione storica, che contiene una chiave di accesso al Novecento più sfaccettata e multidimensionale di una sintesi storiografica. Il suo sguardo retrospettivo può essere talvolta troppo coerente e persino indulgente, ma permette di capire motivi e impli-

cazioni dell'appartenenza marxista e comunista anche a generazioni la cui esperienza è estranea alle passioni politiche e intellettuali del secolo scorso. Generazioni che potranno valutare quei motivi, come è giusto che sia, con un necessario distacco e forse con minore indulgenza.

Divenuto comunista nella Germania del 1932, pochi mesi prima dell'avvento di Hitler al potere, all'età di soli quindici anni, Hobsbawm rievoca un clima storico, quello dell'Europa tra le due guerre vissuto nell'epicentro della sua tragedia, e un orizzonte esistenziale segnato a fuoco dall'invasività della politica e dell'ideologia. Un nesso inscindibile che alimenta le scelte estreme compiute allora come scelte di vita, per lui come per molti altri. Impensabile l'opzione nazionalista per un giovane impegnato di identità ebraica, britannica e cosmopolita, Hobsbawm diviene «un comunista a vita» e riconosce che senza quell'identità la sua stessa narrazione autobiografica perderebbe ogni significato. È a partire da qui che il racconto di Hobsbawm si articola e si arricchisce in una lunga declinazione politica e intellettuale dell'identità comunista e marxista, una tradizione rivoluzionaria rivolta alla conquista del potere e dotata di una visione totalizzante della politica.

È costante in Hobsbawm l'accento sulla peculiarità della soggettività comunista, rispetto ad altre esperienze che si sono rappresentate come rivoluzionarie e sovversive, soprattutto quelle del '68. Organizzazione, antiretorica, etica del sacrificio, fede nella scientificità del marxismo, internazionalismo sono, nel suo ricordo, gli ingredienti veramente essenziali dell'esperienza comunista, il suo nocciolo duro forgiato dal bolscevismo ed elevato a canone dallo stalinismo. I tratti di una setta religiosa tenuti insieme da una psicologia collettiva fondamentale: quella costituita dall'idea di combattere «una guerra onnipresente». Un'etica della durezza che comportò colpevole cecità dinanzi ai crimini di Stalin, spiegabile ma non giustificabile con l'impressione che il capitalismo liberale avesse storicamente fallito.

La maturazione intellettuale di Hobsbawm, avvenuta in prevalenza a Cambridge, non è mai slegata

dalla passione politica. Anzi, l'identità antifascista gioca un ruolo decisivo negli anni della seconda guerra mondiale e del dopoguerra, anche per consolidare la lealtà all'Urss. Ma è soprattutto il peso specifico della guerra fredda ad acquistare centralità, sebbene non sempre in forma diretta. Con un caratteristico understatement, egli sostiene che la guerra fredda non interferì più di tanto nel lavoro degli storici, ma riconosce di aver operato una forma di autocensura evitando di affrontare la storia del Novecento, perché ciò lo avrebbe posto dinanzi a temi scomodi, a cominciare dalla storia dell'Urss (un'autocensura destinata a durare a lungo, e liquidata soltanto dopo la fine dell'Urss). Inevitabile osservare che la presenza dell'Urss resta ai margini dello stesso racconto autobiografico, pur incombe in gran parte del libro. Quasi che Hobsbawm abbia trasferito nelle pagine dell'autobiografia una rimozione che caratterizzò i comunisti europei, anche se non tutti gli intellettuali marxisti, una volta cadute le mitologie sovietiche.

Come per molti altri comunisti, anche per Hobsbawm i nodi vennero al pettine nel 1956, un anno vissuto «sull'orlo dell'equivalente politico di un esaurimento nervoso collettivo». Tuttavia, né il «rapporto segreto» di Chruscev né l'invasione sovietica dell'Ungheria lo indussero ad abbandonare il partito, una scelta diversa da quella di altri intellettuali, che egli spiega alla luce della guerra fredda e del suo specifico legame generazionale con l'Urss. Di qui un'evoluzione intellettuale e politica disincantata rispetto alle nuove infatuazioni e alle mobilitazioni degli anni Sessanta, viste come un ribellismo culturale di stampo individualistico. Ma anche, si direbbe, una difficoltà a narrare la disgregazione dell'identità comunista, che proprio il '68 doveva mettere a nudo.

Nella percezione di Hobsbawm, il collasso dell'Urss e del comunismo europeo non appare un evento liberatorio ma una componente decisiva della generale «frana» della civilizzazione.

Sarebbe davvero troppo chiedergli un punto di vista diverso. È lui stesso ad ammettere che, pur avendo abbandonato «il sogno della rivoluzione d'ottobre» dopo il 1989, non è mai stato capace di obliarlo. In queste parole traspare un senso critico e una dignità intellettuale che costituiscono parte essenziale della sua eredità di storico.

### GLI ULTIMI PENSIERI

#### «Il capitalismo non funziona Ritorniamo a criticarlo»

«Il sistema dimentico sia delle paure che lo portarono a riformarsi dopo la seconda guerra mondiale sia dei benefici economici di questa riforma nella susseguente "Età dell'oro" delle economie occidentali, dagli anni 70 era tornato all'estrema - la si potrebbe anche definire patologica - versione del *laissez-faire* implorsa alla fine degli anni 2007-08». La citazione è tratta dall'ultimo libro di Hobsbawm (*Come cambiare il mondo*, Rizzoli). Un segno della capacità dello studioso di aggiornarsi e generare pensieri inediti. Nella quale compare una nuova critica del capitalismo, finanziario e «high-tech». Con un rilancio del potenziale euristico del marxismo. Il capitalismo per l'ultimo Hobsbawm non è la soluzione. Ma non abbiamo ancora trovato il modo di democratizzare il mercato globale, né di trasformarlo in altro. **B.G.**

### GIORGIO NAPOLITANO

#### Un esploratore originale e fecondo innovatore

«Scompare con Eric Hobsbawm - ha scritto il Presidente Napolitano nel telegramma inviato alla famiglia dello storico - uno dei maggiori storici del 900, universalmente riconosciuto come forte analista e interprete di quel «secolo breve», secondo la definizione che lo ha reso famoso. Quell'opera, segnata da uno straordinario successo mondiale, ha rappresentato il culmine di una ricchissima produzione storiografica, espressione e parte integrante di un'ampia visione ideale e politica oltre che di una inesauribile curiosità intellettuale e sociale. La sua ininterrotta operosità, la sua capacità di esplorazione originale e di feconda innovazione nel campo della ricerca storica e il suo talento pedagogico, hanno fatto di Eric Hobsbawm una figura esemplare, e hanno lasciato una durevole impronta nella formazione di diverse generazioni. Ho beneficiato fin da anni lontani della sua amicizia e della sua lezione culturale e umana, e questo ricordo mi rende oggi intimamente partecipe del dolore della carissima Marlene e dei suoi figli.



## «Il suo sogno? Fare una Storia totale»

**Parla Rosario Villari suo amico per sessant'anni: «Aveva una visione universale. Nella biblioteca ho visto i suoi libri tradotti in tante lingue»**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it



UN'AMICIZIA DURATA OLTRE SESSANT'ANNI. Fatta di una reciproca stima professionale, di lunghe e appassionate conversazioni che spaziavano dalla cultura alla politica; un'amicizia cementata dalla condivisione di una visione «universalistica» della Storia: Eric Hobsbawm visto dal suo amico: lo storico Rosario Villari.

**Professor Villari quali ricordi ha di Eric Hobsbawm?**  
«Lo conoscevo dal 1950. Quando mi trovavo per lavoro a Londra spesso ero suo ospite. L'ho rivisto recentemente, il suo fisico era provato, ma fino all'ultimo ha mantenuto una grande lucidità ed è sempre stato aperto alle cose del mondo. Fino all'ultimo. S'interessava molto alle cose italiane, era informato, attento, curioso, stimolante.

Vede, in Eric ho sempre apprezzato il suo modo di pensare la Storia in termini mondiali. Il suo quadro di riferimento nella riflessione storica era il mondo. Da questo punto di vista era davvero eccezionale».

**Qual è, dal punto di vista una storiografia sociale, un tratto distintivo della straordinaria produzione di Eric Hobsbawm?**

«Il suo interesse, sempre vivido, alla storia delle classi popolari. Più in generale, la sua caratteristica peculiare era quella di analizzare i singoli avvenimenti, le questioni particolari, in un orizzonte sempre molto ampio. In questo senso, Hobsbawm si può definire lo storico del Novecento che ha dato una impronta universale al suo lavoro.

ro. E questa universalità della sua visione ha ricevuto un riconoscimento generale: dal presidente del Brasile a Giorgio Napolitano, che è stato un suo amico personale: ovunque Hobsbawm ha ricevuto un'accoglienza culturale e civile veramente straordinaria. Credo che sia stato l'autore più tradotto tra gli storici del Novecento. Nel suo studio, a casa sua, ho visto una quantità eccezionale di suoi libri tradotti nelle lingue più diverse».

**Tra le sue opere più conosciute al mondo c'è la «Storia del marxismo», da lui diretta. Cosa resta di questa storia nel Terzo millennio?**

«Hobsbawm ha sempre concepito la storia in primo luogo come storia sociale, il che vuol dire che aveva interessi molto vari che spaziavano dall'economia alla sociologia, e ha investito campi amplissimi delle attività umane. La sua curiosità umana e intellettuale era «insaziabile». Tra l'altro, ha scritto anche un libro sulla storia del jazz. Spesso avevamo parlato di quanto sarebbe stato importante fare una «Storia totale». Ma questa discussione finiva sempre con la constatazione dell'impossibilità di una impresa del genere. Ma questa esigenza resta viva per la ricerca. Un «sogno» che Eric ha accarezzato e che spero un giorno possa essere realizzato anche in sua memoria».

**Eric Hobsbawm e la sinistra. Se dovesse sintetizzar-**

**re in un concetto, in una parola chiave, l'essere di sinistra di Hobsbawm...**

«È un discorso molto complesso, dalle varie sfaccettature... Quello che posso dire è che per lui l'idea fondamentale, sul piano politico, era la conquista dell'eguaglianza in senso generale, a cominciare dai diritti sociali».

**Questa nostra conversazione ha intrecciato un piano «professionale» alla testimonianza personale. E in ultimo vorrei che tornassimo su questo secondo aspetto. Cosa ricorda di questa amicizia, professor Villari?**

«I ricordi si accavallano in questo momento di dolore. Ricordo l'ultima volta che ci siamo incontrati, nel maggio scorso a Londra. Eric voleva sapere della situazione in Italia, e non solo nei suoi complessi aspetti politici. Poi abbiamo parlato del mio lavoro, era da poco uscito il mio ultimo libro sul '600. Poi mi ha chiesto quali progetti avevo. Allora, gli confidai che avrei voluto raccogliere in un libro la mia esperienza culturale, un percorso di vita. Gli dissi che c'era la possibilità di farlo attraverso un libro-intervista con un giovane ricercatore. Gli chiesi un consiglio. Lui, come al solito, non si sottrasse. E sorridendo mi ha detto: «Rosario, o lo fai così o non lo farai». Quelle parole furono il nostro commiato».